

IL SERMONE DEL MONTE

Adolf Arenson

Conferenza tenuta il 20.1.1914 - Traduzione di Luisa Fliess

Cari ed egregi amici,

un anno fa ebbi qui a tenervi parola di un lavoro che si è prefisso come scopo di penetrare, basandosi sulle comunicazioni dell'investigatore spirituale, nei tesori della Scienza Spirituale, che nella sua essenza consiste nel riassumere il poderoso materiale derivatoci nel corso di un decennio dal Mondo dello Spirito per mezzo del nostro Maestro Dottor Steiner.

Permettetemi di ripresentarvi oggi questo lavoro e cioè in rapporto a un argomento dedotto dai Vangeli e che racchiude un complesso delle più belle annunciazioni del Cristo: i tre capitoli del Vangelo di Matteo, che conosciamo sotto il nome di "Sermone Monte". Incominciamo dal trarre dal ricco materiale offertoci dal Maestro occultista alcuni fatti che possono servirci di base al presente lavoro.

E' prima di tutto il fatto di cui ci è stato fatto cenno, una graduale trasformazione operatasi attraverso i millenni nella coscienza dell'umanità. Tale trasformazione si potrebbe definire così: nelle epoche precristiane, nelle antichissime civiltà che chiamiamo l'indiana, la persiana e l'egizio caldaica, l'umanità viveva ancora in più stretti rapporti coi Mondi Spirituali di quel che non fosse più tardi. Non era certo una percezione ben chiara e definita quella posseduta da questa umanità precristiana: era una percezione crepuscolare, evanescente, che costituiva tuttavia una vera diretta visione dei Mondi dello Spirito. In parte, specie nei tempi più antichi, si trattava di un vero vivere entro questi mondi. Poi, a grado a grado, la trasformazione si compì, le porte del Mondo Spirituale si chiusero e lo sguardo dell'uomo si volse sempre più agli oggetti della Terra. In luogo della vaga, sognante chiaroveggenza che andava dileguandosi, l'umanità ebbe la desta e chiara conoscenza oggettiva col suo logico pensiero. E più tardi ancora, nella quarta epoca culturale, nell'era greco-latina, appare il Cristo, che segna un punto di partenza di un nuovo sviluppo della coscienza; ora l'uomo ha la facoltà di educare in se stesso una coscienza dell'io del tutto indipendente e fondata su se medesima.

Il progresso nell'evoluzione umana sta dunque nel fatto che l'antica coscienza crepuscolare deve svanire sempre più e dar luogo alla conquista di una coscienza nuova. Ora l'investigatore spirituale ci mostra che a questo fatto appunto accennano le prime frasi del Sermone del Monte, le così dette Beatitudini.

La prima, per esempio, dà espressione a questo: che non dobbiamo più come prima essere trasportati da forze esterne nei Regni del Cielo, ma che dobbiamo, con l'aiuto della forza del Cristo, sperimentare questi Regni in noi stessi, per mezzo di noi stessi. Prima l'uomo viveva nel Mondo dello Spirito, egli era un ricco in questo mondo: l'evoluzione normale impone ora che egli viva staccato dal Mondo Spirituale, che egli sia un mendico dello Spirito. Perciò Cristo dice: BEATI I POVERI DELLO SPIRITO, i mendicanti dello Spirito, perché si sentono costretti a cercare in loro stessi, partendo dal loro Io il Regno dei Cieli.

E così la seconda delle Beatitudini. Nei tempi antichi ci si sottraeva al dolore per mezzo dell'estatica elevazione a Dio. Ora l'uomo deve imparare a sopportare il dolore, poiché attraverso la sofferenza sorgono in lui delle forze di cui la sua anima abbisogna. Perciò è detto: BEATI COLORO CHE FANNO CORDOGLIO, PERCHÉ SARANNO CONSOLATI.

In modo simile ognuna delle Beatitudini seguenti ci palesa che con l'apparizione del Cristo furono indicate all'umanità delle vie nuove: che la condotta dell'uomo deve mutarsi, sia in rapporto al modo fisico, sia in quanto alla penetrazione dei Mondi Spirituali. Non possiamo ora qui, s'intende, considerare tutto ciò nei particolari, ma cogliamo il giusto senso delle Beatitudini se ne deriviamo l'insegnamento "che d'ora in avanti il vincolo coi regni divino-spirituali dovrà venir cercato soltanto col centro essenziale più profondo dell'uomo". Altro ancora ci viene accennato: che cioè ciascuna delle Beatitudini si ricollega ad uno dei corpi costitutivi dell'essere umano. Così la prima frase: Beati i poveri di Spirito sta in rapporto col corpo fisico, poiché appunto per il condensamento del corpo fisico è avvenuta la separazione spirituale, e ciò ha reso l'uomo un mendicante dello Spirito. La seconda Beatitudine, Beati coloro che fanno cordoglio, ha rapporto col corpo eterico: poiché nel corpo eterico sta il principio della sofferenza. E la terza col corpo astrale, che deve venire trasformato in maniera che l'equanimità, la mansuetudine si sostituisca agli affetti passionali.

Lo scienziato dello Spirito ci conduce seguendo le Beatitudini dall'uno all'altro degli elementi dell'entità umana che noi conosciamo coi nomi di: corpo fisico, corpo

eterico, corpo astrale, anima senziente, anima razionale, anima cosciente, Sé Spirituale o Manas, Spirito Vitale o Budhi, Uomo Spirituale o Atma.

Anche in rapporto al Padre nostro ci viene mostrata una cosa simile. Dallo scritto esoterico "Il Padre nostro" di Rudolf Steiner, apprendiamo che una comprensione intima delle sette preghiere è possibile soltanto considerandole alla stregua della settemplice natura umana. Ripeto che a tutto questo non possiamo oggi che accennare di sfuggita. Ma è importante che noi prendiamo cognizione di queste comunicazioni dello scienziato occultista, che ne accogliamo in noi l'essenziale, per poter comprendere da noi questi tre capitoli del Vangelo di Matteo. Così è di tutto ciò che a noi fluisce dai Mondi Spirituali: veramente da ogni comunicazione del Maestro deriva al discepolo un doppio compito. Anzitutto quello di riviverla nel proprio pensare. E che ciò sia possibile ne è mallevadore il fatto che il Maestro non partecipa le sue visioni nella forma in cui egli stesso le sperimenta, bensì le trasmuta prima in quella forma che corrisponde alle nostre disposizioni presenti. In concetti, in figurazioni di pensiero, egli ci trasmette le sue esperienze nei Mondi Superiori, ce le presenta in una costruzione logica di pensiero, e insiste che solo una tale struttura giustifica le sue comunicazioni. Per cui noi a nostra volta possiamo col pensiero controllarle e riviverle. Appunto in questo consiste una parte del compito del discepolo. Se ciò gli riesce, ha fatto un gran passo: ciò che pur dianzi era semplice descrizione, narrazione altrui, diventa per lui una realtà.

Quindi comincia la seconda parte del suo compito: dal sapere così acquistato lo scolaro deve trarre la risposta all'appello che per tale comunicazione è giunto a lui. Soltanto col dare questa risposta egli può sperare di accogliere in sé a poco a poco tutto quanto era contenuto nel dono portogli dal Maestro. Questa risposta può, s'intende, darsi in diversi modi, e vorrei pregarvi di accogliere lo studio presente appunto quale un tentativo di risposta dal punto di vista di un discepolo. Incominciamo con le prime sentenze del capitolo quinto, con le Beatitudini.

Abbiamo constatato poc'anzi che l'indagatore spirituale ci insegna come in esso stia il monito che il vincolo coi regni divino-spirituali d'ora in avanti non deve essere ricercato se non per mezzo del centro essenziale più profondo dell'uomo. Questo è per noi il punto di partenza. Con ciò abbiamo precisato il posto di queste Beatitudini: esse stanno nel mezzo tra la discesa dell'uomo dalla Coscienza Divina e la riascesa ai Mondi dello Spirito. Ma contemporaneamente apprendiamo pure che esse sono il

vincolo collegatore tra i dieci Comandamenti e il Padre nostro. Poiché con l'azione di Mosè sul Sinai, l'umanità fu collocata del tutto fuori, sul piano fisico; ma in pari tempo venne dato all'umanità per mezzo dei dieci Comandamenti ciò che doveva regolare appunto la sua vita esteriore sul piano fisico. La relazione dunque dell'uomo col piano fisico, le condizioni secondo le quali poteva compiersi una vita così separata dallo Spirituale, ecco ciò che veniva dato nei dieci Comandamenti.

In contrapposto ai dieci Comandamenti, il Padre nostro ci mostra come possa trasformarsi in vita interiore ciò che all'umanità si presentò come legge esteriore. Questo tentai di esporre nella conferenza che tenni qui un anno fa. In quella conferenza accennavo per esempio a come il primo Comandamento di riconoscere Iddio quale Signore, trovi il suo adempimento nell'umile filiale appello: "Padre nostro che sei nei cieli". E come al precetto che impone di non nominare invano il nome di Dio, venga risposto con le parole: "sia santificato il tuo nome". Certo più procediamo tanto meno possiamo parlare di un vero e proprio adempimento, e nelle ultime preghiere sta piuttosto una invocazione supplice di concederci le forze per questo adempimento. Tuttavia possiamo dire: nel Padre nostro si esprime l'esperienza interiormente vissuta di ciò che coi dieci Comandamenti fu impartito all'umanità come comando.

Ma per giungere dalla legge esterna alla esperienza interna quale è rappresentata nel Padre nostro, ci occorrono i mezzi per riconoscere la direzione che dobbiamo prendere. Questo ci viene mostrato nei detti del Cristo che stanno al principio del Sermone del Monte. Anche qui dobbiamo essere prudenti per evitare l'insinuarsi di qualche malinteso. Si potrebbe per esempio obiettare "un tal mezzo lo troviamo veramente in ogni parola che il Cristo pronuncia, e dovunque nel Nuovo Testamento ci viene additata evidentemente la via che conduce alla meta". Certo, e se le Beatitudini non contenessero altro che questo, non vi sarebbe ragione di rilevarle in modo speciale. Ma l'essenziale delle Beatitudini sta in qualche cosa che le distingue manifestamente dal rimanente testo del Sermone del Monte. In queste Beatitudini è indicata cioè tutta la via che deve percorrere colui il quale ricerca Iddio, dal primo passo fino al suo congiungersi con Dio. Nella loro complessità esse formano una cala che di gradino in gradino conduce alla vita vissuta nei Mondi Spirituali, al compimento della missione umana.

Per riconoscere ciò, osserviamo un uomo il quale sia ancora completamente dedito al mondo fisico-sensibile. Che cosa deve avvenire in lui perché muova il primo passo

sulla via che conduce a Dio? Deve nascere in lui un senso di vuoto, di scontento. Da ciò che il mondo sensibile è in grado di dargli, egli deve anelare a qualcosa che è più alto del godimento, che è più duraturo dei beni terreni. Questo anelito è il primo passo che può condurlo fuori dalla propria piccola ristretta vita; senza di questo non arriverà mai a Dio, mai al Regno dei Cieli. E quindi: BEATI SONO COLORO CHE ANELANO ALLO SPIRITO, BEATI SONO I MENDICHI DELLO SPIRITO POICHE' TROVERANNO IN LORO STESSI IL REGNO DEI CIELI.

Siffatto individuo non potrà mai più perdersi del tutto nella vita inferiore, perché il suo anelito verso lo Spirito avrà destato in lui delle forze che gli faranno valutare la vita diversamente da prima. Finché egli era dedito soltanto ai godimenti della terra, evitava scrupolosamente tutto quello che potesse guastargliene o anche soltanto menomargliene il piacere; il dolore, le sofferenze gli erano odiosi disturbatori del proprio piacere. Adesso egli incomincia a valutare diversamente anche il dolore; riconosce che anche il dolore nella sua vera essenza può diventargli un amico, un aiuto; osserva che anche il dolore può dargli dei doni preziosi sulla sua nuova via; sente che il dolore gli diventa maestro di saggezza: BEATI COLORO CHE FANNO CORDOGLIO, PERCHE' SARANNO CONSOLATI IN LORO STESSI.

E la saggezza gli dà la forza di conquistare quella disposizione dell'anima che muove incontro alle cose ed agli avvenimenti con calma imperturbata. Se prima navigava senza timone e perciò pieno d'ansia sulle onde dell'esistenza, egli guarda ora senza timore all'incalzante marea, poiché ha imparato a prendere da se stesso il governo dei suoi sentimenti e delle sue passioni. La paura egli l'ha convertita in fiducia, la passione in mansuetudine, in equanimità. BEATI I MANSUETI PERCHE' ESSI EREDITERANNO LA TERRA.

Ma la sicurezza che ha conquistato lo fa anche entrare in una relazione nuova con tutti gli altri esseri. Sino a tanto che l'uomo è in balia dei suoi sentimenti, non può distogliere lo sguardo da se stesso, il suo io è il centro di ogni suo pensiero e sentimento. Ma ora la sua anima si allarga, egli non richiede più nulla soltanto per sé perché comincia a comprendere che l'Umanità nella sua essenza interiore è UNA, che tutto il fare e l'agognare per sé è come se le membra del nostro corpo volessero separarsi per condurre ognuna un'esistenza indipendente. Dalla preoccupazione del proprio bene è sorta la brama della giustizia nei rapporti degli esseri fra di loro: BEATI COLORO CHE HANNO FAME E SETE DI GIUSTIZIA, PERCHE' SARANNO SAZIATI.

E con questo l'uomo ha conquistato una forza nuova. Ora che egli pone sullo stesso livello il desiderio altrui col proprio, egli può immedesimarsi amorevolmente nell'anima altrui. Anche prima sentiva col suo prossimo, ma ora vede come questo sentimento fosse esteriore. Quante volte la sua compassione non era che un malessere, un incomodo dell'anima propria! La disgrazia altrui gli era quasi un rimprovero di fronte alla propria fortuna, lo disturbava: in realtà egli non soffriva con l'altro, bensì a causa dell'altro. Ciò che si è destato ora in lui come una forza nuova, è la comprensione dell'anima del prossimo: ora egli vive con essa, soffre con essa. E con questo sorge in lui una intuizione della difficile e pur felice missione che è insita nell'umanità quale sforzo comune. BEATI I MISERICORDIOSI PERCHE SARA' LORO FATTA MISERICORDIA.

Ma insieme con questa intuizione sorge il proposito di cancellare anche le ultime tracce di egoismo, di rendere puro il cuore da tutto quello che di basso ancora contiene, che ancora potrebbe rispondere agli allettamenti di potenze tendenti al basso. Ora soltanto egli può rivolgere tutto il suo Io al Divino; questo Io che egli fu costretto a trascinare attraverso al fango e alla bassezza, prima di poterlo sollevare ai raggi della divina purezza. Ora però egli prova pure la beatitudine della comunione divina. BEATI COLORO CHE SONO PURI DI CUORE, PERCHE' VEDRANNO DIO.

In essi può fiorire ciò che dorme quale germe in ogni anima umana, che già vi giaceva nascosto allorché si staccò dal divino grembo per compiere nel doloroso pellegrinaggio terreno il suo altissimo compito, e cioè la pace dello Spirito, la pace divina. BEATI I PACIFICI PERCHD' SARANNO CHIAMATI FIGLI DI DIO.

Questi sono i sette gradi dello sviluppo che l'anima deve attraversare per farsi forte a quell'azione che costituisce veramente l'essenza dell'umana missione, a quell'azione che su tutti i gradini dell'esistenza deve venir compiuta, affinché la creazione del nuovo possa avvenire: il sacrificio. L'uomo deve sacrificare se stesso in tutto ciò che è diventato, con tutto ciò che ha conquistato. Nelle descrizioni delle vie dell'evoluzione spirituale, quest'azione è denominata il "grande sacrificio" e questo segna la conclusione dell'evoluzione umana. Beato è colui che sa compiere questo sacrificio, chi può dare se stesso quale martire della Verità, della Giustizia, per essere, sacrificandosi, il germe di un nuovo divenire. Perciò il Cristo dice: BEATI COLORO CHE SONO PERSEGUITATI PER CAGIONE DI GIUSTIZIA, CHE SONO PERSEGUITATI A CAGIONE MIA, PERCHE' IL REGNO DEI CIELI E' LORO.

Così abbiamo considerato da un altro lato i primi versetti del Sermone del Monte, ora vediamo ciò che segue. Dopo brevi aggiunte che si riallacciano alle Beatitudini, subentra un elemento del tutto nuovo: VOI NON DOVETE PENSARE CHE IO SIA VENUTO PER ANNULLARE LA LEGGE, IO NON SONO VENUTO PER ANNULLARLA, MA PER ADEMPIERLA. E quindi il Cristo ci presenta la Legge di Mosè. In verità non per annullarla! Perché Egli la conferma, anzi la rafforza. VOI AVETE UDITO CHE FU DETTO AGLI ANTICHI: NON UCCIDERE E CHIUNQUE UCCIDERA' SARA' SOTTOPOSTO AL GIUDIZIO. MA IO VI DICO CHE CHIUNQUE SI ADIRA CONTRO IL SUO FRATELLO SARA' SOTTOPOSTO AL GIUDIZIO. VOI AVETE UDITO CHE FU DETTO AGLI ANTICHI: NON COMMITTERE ADULTERIO, MA IO VI DICO CHE CHIUNQUE GUARDA UNA DONNA PER APPETIRLA, GIA' HA COMMESSO ADULTERIO CON LEI NEL SUO CUORE.

E così del giuramento e così delle relazioni col prossimo: AMATE I VOSTRI NEMICI, BENEDITE COLORO CHE VI MALEDICONO. Ovunque Egli conferma ed aggrava gli ordini di Mosè, il rappresentante della Legge. E così passiamo al sesto capitolo.

Questo comincia con delle considerazioni che derivano da ciò che precede come ulteriori precetti e ci conduce poi al culmine del Sermone del Monte, al Padrenostro. Osserviamo come qui siano posti accanto due momenti storici del mondo. Nelle leggi di Mosè, che il Cristo tratta in modo esauriente, si accenna all'epoca in cui si spense l'antica coscienza immaginativa, allorché l'umanità ricevette il comando severo di non rappresentarsi più Iddio con immagine alcuna, dove ebbe principio il pensiero astratto, dove l'umanità uscì interamente dalla spiritualità, per appoggiarsi su sé medesima, munita delle leggi che regolarono la sua vita sul piano fisico. E nel Padre nostro viene additata l'epoca in cui l'uomo risalirà alla sua patria vera. Collocate l'una accanto all'altra stanno qui nel Sermone del Monte, la discesa e l'ascesa, il comando esteriore e l'esperienza interiore, la Legge e l'Adempimento.

Più avanti il Cristo ci mostra a mezzo di larghe esposizioni, fino alla chiusa del Sermone del Monte, dove si giunge allorché si trasformi la legge di Mosè per la forza del Cristo in esperienza interiore: si giunge a Dio, al Padre. CERCATE IN PRIMA IL REGNO DI DIO E LA SUA GIUSTIZIA.

Ci parla della porta stretta e della via angusta che dobbiamo trovare e ci vien detto: NON CHIUNQUE DIRA' SIGNORE, SIGNORE, ENTRERA' NEL REGNO DEI CIELI. Da ogni parola che il Cristo dice risuona l'ammonizione: "Trasmutate la legge in vita!". Vediamo dunque che il Sermone del Monte si compone di quattro parti: anzitutto le

Beatitudini, poi l'esposizione della Legge di Mosè da parte del Cristo, poi il Padre nostro e infine la descrizione della via che conduce a Dio.

Considereremo ancora alla fine i rapporti di queste quattro parti fra loro. Prima però gettiamo uno sguardo sulla struttura interna delle singole parti, per riconoscere come anche qui regni un coordinamento mirabile. Abbiamo già visto nelle Beatitudini come esse siano organicamente collegate, come l'una quasi germogli dall'altra. Osserviamo ancora quale possente "crescendo" si determini negli otto gradini:

BEATI I MENDICHI DELLO SPIRITO: la prima aspirazione alla vita divina

BEATI COLORO CHE FANNO CORDOGLIO: la facoltà di valutare il dolore diversamente da prima

BEATI I MANSUETI: il dominio delle passioni

BEATI COLORO CHE HANNO FAME E SETE DI GIUSTIZIA: la liberazione da se stessi, la rinuncia alle brame puramente egoistiche

BEATI I MISERICORDIOSI: l'amorevole immergersi negli altri

BEATI I PURI DI CUORE: il cancellare le ultime vestigia di egoismo

BEATI I PACIFICI: la conquista della pace divina

BEATI COLORO CHE SONO PERSEGUITATI PER CAGIONE DI GIUSTIZIA: il sommo sacrificio.

Così di gradino in gradino si eleva l'edificio pieno di vita, dalla prima aspirazione al Divino, fino all'ultimo sacrificio.

Né meno armonica è la struttura della seconda parte, l'accento alle Leggi. Già dal modo come il Cristo le tratta, risulta una più alta armonia. Dicemmo che Egli le rinforza, le avvalorà, ma questo avvalorarle non è se non un approfondirle maggiormente, l'intenderle in modo più spirituale.

La legge "tu non ucciderai" viene resa più intima: "neppure adirarti tu devi contro il tuo fratello". Il precetto "tu non farai falsa testimonianza" diventa l'ammonimento "anzi, sia il vostro parlare Sì, sì; no, no". La legge "amerai il prossimo tuo come te

stesso” viene veramente cristianizzata nelle parole: “amate i vostri nemici, benedite coloro che vi maledicono”. Ma anche l’ordine in cui sono collocate, considerata anche solo esteriormente, ci mostra una profonda sapienza. Collochiamo coscienziosamente l’una accanto all’altra, così come si susseguono, le Leggi considerate dal Cristo:

NON UCCIDERAI

NON COMMITTERAI ADULTERIO

NON GIURERAI IL FALSO

OCCHIO PER OCCHIO, DENTE PER DENTE

AMERAI IL TUO PROSSIMO

NON FARE ELEMOSINA DAVANTI ALLA GENTE

QUANDO PREGHI ENTRA NELLA TUA CAMERETTA

Sono sette, né più né meno, le leggi considerate dal Cristo. Di queste, cinque furono date da Mosè, le ultime due sono aggiunte dal Cristo stesso. Ed ora osserviamone la disposizione: le cinque leggi di Mosè stanno separate dalle ultime due; tra loro sta la chiusa del capitolo. Il sesto capitolo comincia con le parole: “Badate alla vostra elemosina”. Qui non è nulla di casuale, anche se questa finezza facilmente ci sfugge alla semplice lettura. Ma ritorniamo ora alle cinque leggi di Mosè che il Cristo considera alla fine del quinto capitolo. Esse sono:

NON UCCIDERAI, NON COMMITTERAI ADULTERIO, NON FARAI FALSA TESTIMONIANZA, OCCHIO PER OCCHIO, DENTE PER DENTE, AMA IL TUO PROSSIMO. Osserviamone l’ordinamento. Tutte e cinque trattano rapporti dell’uomo col suo prossimo, salendo dal più basso al più alto. NON UCCIDERAI – la prima, AMERAI IL PROSSIMO TUO – l’ultima. Il precetto di non odiare è convertito nella legge di Amare. E si ascende dall’uno all’altro attraverso tre gradi di maturità dell’anima.

NON COMMITTERE ADULTERIO, NON GIURARE IL FALSO, OCCHIO PER OCCHIO DENTE PER DENTE, cioè osservare la legge della giustizia.

Questo ordinamento ci si rivela in una nuova figura, se ora vi aggiungiamo gli ultimi due precetti del Cristo. Osserviamo allora in questi sette comandamenti una nuova ascesa, ma un’ascesa cristianizzata. Perché non si tratta più soltanto di ascendere

dal divieto dell'odio al precetto dell'amore, ma di ascendere da ciò che è ordinariamente sensibile a ciò che è sommamente spirituale, al di là del semplice rapporto degli uomini tra loro, si eleva questa scala allorché ne contempliamo il complesso dei sette precetti. NON UCCIDERE, il rapporto tra uomo e uomo nella sua più bassa forma corporea; QUANDO PREGHI ENTRA NELLA TUA CAMERETTA, il sommo cui l'uomo possa rivolgersi, il suo dialogo con Dio, il suo rapporto con lo Spirito.

E nel mezzo stanno cinque precetti che si riferiscono alla condotta dell'uomo sul piano fisico elevandosi dalla rinuncia fino alla carità operante: NON COMMITTERE ADULTERIO, NON DAR FALSA TESTIMONIANZA, SII GIUSTO, AMA IL TUO PROSSIMO, FA SACRIFICIO PER LUI.

“Ponete attenzione alla vostra elemosina: quando fate elemosina non fatela per mostrarvi alla gente”. Sempre più profondamente possiamo penetrare entro a questo meraviglioso ordinamento. I tre primi dei sette precetti trattano tutti di cose che sono nella loro essenza, negative. I tre ultimi accennano ad un positivo sentire e operare dell'umanità. E fra questi due piatti della bilancia (negativo e positivo) , quasi l'ago della bilancia, OCCHIO PER OCCHIO DENTE PER DENTE, la giustizia.

Con ciò abbiamo riconosciuto come armonicamente si costruisce in sé questa seconda parte del Sermone sul Monte. Ora consideriamone la terza: il Padrenostro.

Quale intima armonia racchiuda in sé questa preghiera; come salga dall'una all'altra delle sue parti costitutive; come esprima “la vita umana innalzantesi a Dio nei sette diversi sentimenti di elevazione” – tutto ciò sappiamo dallo scritto esoterico “Il Padre nostro” di Rudolf Steiner. Chi lo legge attentamente non può non sentire la più profonda venerazione, non solo per il contenuto pieno di saggezza, ma pur anche per la sapientissima coordinazione, per la forma perfetta di questa preghiera della Cristianità.

La quarta parte, le considerazioni intorno alla via che conduce a Dio, è costituita per così dire da tre sentenze significative, che in certo modo segnano di questo pellegrinaggio l'inizio, il mezzo e la fine. Nel primo terzo del settimo capitolo: PREGATE E VI SARA' DATO, BATTETE E VI SARA' APERTO. Nel mezzo del capitolo la seconda frase che caratterizza la via stessa: E LA PORTA E' ANGUSTA E LA VIA E' STRETTA CHE CONDUCE ALLA VITA E POCHI SONO COLORO CHE LA TROVANO. E finalmente la terza frase, l'entrata nel Regno dei Cieli, il trovare la propria foce in

Dio: NON TUTTI COLORO CHE MI DICONO “SIGNORE, SIGNORE” ENTRERANNO NEL REGNO DEI CIELI, BENSÌ COLORO CHE FANNO LA VOLONTÀ DEL PADRE MIO.

Così ovunque volgiamo lo sguardo incontriamo un coordinamento armonico nella materia, una perfezione della forma. Si sente dire così spesso che i Vangeli, senza riguardo alla forma e all'arte, sono scritti con tutta semplicità e naturalezza. Certo sono scritti pianamente, naturalmente, ma sono scritti in conformità alle leggi armoniche del Cosmo. E ciò che dalle armoniche leggi cosmiche fluisce alla nostra Terra e trova la sua espressione nelle cose sensibili, alberga in sé l'unità delle tre correnti che dovettero scindersi nel passaggio dal sentire sognante alla conoscenza di veglia e cioè la Scienza, la Religione e l'Arte. Perciò troviamo dappertutto nel Sermone sul Monte cancellati i confini tra queste tre correnti: le stesse parole che ci annunciano la saggezza, ci elevano a Dio a rischiararne l'anima nostra con la bellezza della loro espressione. E un'altra cosa ancora potremo ricavare dal Sermone del Monte se lo leggiamo nel modo giusto, una cosa che all'epoca attuale è importantissima. Noi sappiamo che è un tratto caratteristico della contemporanea concezione materialistica, di negare lo Spirito. Se pure non si accetta più il punto di vista di Carlo Vegt che definiva i pensieri quali essudati del cervello, se pure è stato riconosciuto che il problema della psiche non è da risolversi senz'altro meccanicamente – in sostanza gli sforzi della scienza odierna tendono pur sempre a spiegare lo Spirito per mezzo della materia. Possiamo osservare come da parte di certe scuole venga presa d'assalto la tradizione che fino a poco tempo fa viveva ancora nei cuori dei credenti cristiani: che i Vangeli siano scritture ispirate.

Oggidì ci si affanna a dimostrare, basandosi sullo studio dell'antica saggezza orientale, che i Vangeli non contengono nulla che non fosse già stato detto nei tempi precristiani. Alla luce di questi studi si dimostra che questo o quel passo del Nuovo Testamento si può ricondurre ai Veda, alla Bhagavad Gita, ed a altri scritti dell'antica saggezza. Si vuole insomma far passare i Vangeli quali reminiscenze, quali accozzaglia di saggezza già esistente e non già quali scritti originali o men che meno ispirati. Anche le divergenze in realtà esistenti e che facilmente si possono rintracciare nei Vangeli, vengono similmente interpretate. Si conclude, in base a riflessioni in parte veramente argute, che la figura che forma il centro di tutte queste considerazioni, cioè il Cristo, non è se non una figura poeticamente fantastica, non una Entità reale vissuta una volta in terra entro un corpo umano.

Di fronte a ciò sta la parola dell'occultista che vede nei quattro Vangeli quattro diverse descrizioni della via dell'Iniziazione. Questa via è stata percorsa in tutti i tempi da singoli individui che nella loro evoluzione hanno preceduto le masse e che per mezzo della loro iniziazione hanno fatto opera di pionieri per ciò che è fine e scopo dell'evoluzione umana, il ricongiungersi con Dio. Ma mentre questa via d'iniziazione nei tempo precristiani si compiva solo spiritualmente, per mezzo del Cristo fu vissuta sul piano fisico e questo è l'essenziale della missione del Cristo. Ora l'occultista ci chiarisce come le differenze nei Vangeli non siano contraddizioni, bensì cosa naturale; esse debbono esistere perché lo stesso soggetto vi viene contemplato da punti di vista differenti. Deve necessariamente riuscire diversa la descrizione di una casa vista di facciata o vista da dietro – e nessuno chiamerebbe ciò una contraddizione. Così è dei Vangeli: essi debbono essere diversi nelle loro descrizioni, perché secondo l'indole e il grado di sviluppo dello scrittore, svolgono le cose da un lato diverso. Ma il contenuto intimo dei Vangeli, per quanto possano differire nei particolari, permane il medesimo.

Se fosse possibile riuscire a dimostrare che veramente la cosa sta così, che le differenze non toccano l'intimo contenuto, se si riuscisse a stabilire fra i singoli Vangeli dei rapporti di natura interiore palesanti chiaramente che il nocciolo infatti è uno, che solo la forma varia, potrebbe da tale dimostrazione derivare una profonda soddisfazione: la parola dell'occultista diventerebbe per noi una verità vivente. Si intende che non dovrebbe essere questione di un giudizio generale da applicarsi con una certa destrezza a qualsiasi antica scrittura; no, dovrebbero essere invece sentenze essenziali, che si elevano uniche e singolari, che non fossero copie, reminiscenze di saggezza precristiana.

Esistono tali relazioni fra i Vangeli? Tentiamo di rintracciarne una.

Torniamo a rivolgere lo sguardo al Sermone sul Monte. Abbiamo visto che è costituito da quattro parti: le Beatitudini, la spiegazione delle leggi di Mosè, il Padre nostro e la descrizione di come si percorra la via che conduce a Dio. Tentiamo di riconoscere il nocciolo, l'essenziale in queste quattro parti. Anzitutto le Beatitudini. Come potremo condensare in una parola, in un concetto, ciò che in esse è contenuto? Possiamo dire: se Mosè diede all'uomo le Leggi, se il Cristo ce ne mostra il compimento nel Padre nostro, le Beatitudini ci indicano la via che conduce dalla legge all'adempimento. Ricordiamoci il meraviglioso crescendo che ci innalza di grado in grado nelle Beatitudini; come ci viene indicato il primo anelito di

liberazione dal basso godimento, su su fino all'ultima meta, al grande sacrificio. Le Beatitudini rappresentano la via che si estende dalla legge esterna all'interno adempimento di essa. E il Cristo che enuncia la Verità non solo a parole, ma che la vive nel suo pellegrinaggio sulla Terra, può a buon diritto dire di sé: "Io non solo vi annuncio la via, IO SONO LA VITA". (Cap. 14 Vangelo di Giovanni).

Poi la seconda parte del Sermone sul Monte. Il Cristo ci presenta le leggi di Mosè, di quell'essere che in tempi antichissimi fu scolaro del grande Zarathustra e ricevette poi il corpo eterico del suo grande Maestro per poter diventare in una incarnazione posteriore, quale Mosè, il rappresentante della Verità. Così Mosè poté descrivere nella Genesi quadri cosmici di Verità Spirituali. E solo per il fatto che in lui viveva il corpo eterico di Zarathustra, maturatosi alla perfezione del suo sviluppo, fino a diventare un puro organo della Verità, solo per questo fatto Mosè poté dare al popolo Ebreo i Dieci Comandamenti che oggi ancora sono fondamento di tutta l'etica. E mentre il Cristo, ben lungi dal distruggere, dal togliere forza alle leggi di Mosè, anzi le compie, mentre si identifica con esse Egli si identifica pure con quella parte essenziale di Mosè dalla quale sgorga la rivelazione di questi Comandamenti, Egli si identifica con la Verità: IO SONO LA VERITA'.

La terza parte del Sermone del Monte è il Padre nostro. Non occorrono invero molte parole per dimostrare come qui sia diventato vivo fiore ciò che Mosè diede all'uomo quale insegnamento. In ogni frase, in ogni parola del Padre nostro trascorre intima vita. Qui è il Cristo nella sua intima essenza che ci parla. Se vi è parola del Cristo che valga – ben lo sentiamo – è : IO SONO LA VITA.

E infine, quale chiusa, la descrizione di come si trovi la strada verso Dio. Leggiamo i singoli precetti: come ci viene indicato ciò che su questa via significano le Beatitudini, i comandamenti di Mosè e ciò che può diventare per noi il Padrenostro. Se nella sua essenza vogliamo sintetizzare ciò che è detto in quest'ultima parte del Sermone sul Monte, potremmo esprimerlo circa così: il Cristo dice che "solo allorquando sarà penetrato nell'intimo vostro ciò che vi ho descritto fino a questo punto, solo allora potrete giungere a Dio, poiché l'unione con Dio si trova soltanto per mezzo della Via, della Verità e della Vita. Io sono appunto questa Via, questa Verità, questa Vita e perciò NESSUNO VIENE AL PADRE SE NON ATTRAVERSO ME.

Ciò che in quadri pieni di vita e di saggezza ci passa davanti nei tre capitoli del Sermone del Monte, lo ritroviamo in brevità epigrammatica nel capitolo 14 del Vangelo di Giovanni; non già una reminiscenza di saggezza orientale, non citazione

di scritture precristiane è ciò che qui ci viene dinanzi, ma l'espressione originariamente propria e vera del Cristianesimo quale si sia la sacra sapienza giunta a noi nel corso dell'evoluzione umana, qui è la parte che nella sua vera essenza non si trova che nei Vangeli: IO SONO LA VIA, LA VERITA', LA VITA. NESSUNO VIENE AL PADRE SE NON PER ME.

Cari egregi amici, lasciatemi ripetere ciò che dissi all'inizio di questa conferenza: queste meditazioni, così come io le ho esposte a voi, debbono essere considerate dal punto di vista del discepolo. Dal punto di vista del discepolo che tenta avvicinarsi alla santità di ciò che ci è dato nei Vangeli e i cui l'investigatore spirituale ci addita la via. Per mezzo del nostro pensiero ci è dato avvicinarci a questo santuario – ma non per mezzo del nostro pensiero come tale. Bensì perché fuor da questo pensiero può in noi svilupparsi un sentimento che nell'umanità minaccia di perdersi sempre più e di cui molto abbisogniamo se il sapere che ci viene offerto vogliamo intendere ed accogliere in noi. E' il sentimento della venerazione per i Vangeli, della venerazione che si fonda sull'umiltà.

Siffatte considerazioni possono forse contribuire a destare questo sentimento latente in ogni anima umana, a destarlo e a vivificarlo. Siffatte considerazioni, appunto perché sorgono dalla cerchia stessa dei discepoli, possono forse aiutare l'anima a schiudersi incontro allo Spirito. Ed è così, amici carissimi, che esse vennero date.